

Servan-Schreiber, l'uomo che voleva cambiare tutto

MORTO A 82 ANNI

il giornalista francese che fondò, nel 1953, il settimanale *L'Express*. Da quelle pagine condusse memorabili battaglie con dossier sulla guerra d'Indocina e sulle torture in Algeria

di Anna Tito



Jean-Jacques Servan-Schreiber fondatore del settimanale «L'Express» Foto di Martin Athenstadt/Ansa-Epa

Oltre che giornalista, fu anche politico impegnato, saggista e docente universitario; tuttavia Jean-Jacques Servan-Schreiber, il JJSS nazionale francese, tout-court - scomparso nella notte fra il 6 e il 7 novembre all'età di ottantadue anni - sarà ricordato essenzialmente come fondatore nel 1953, appena ventinovenne e insieme con Françoise Giroud, del settimanale *L'Express*, il primo newsmagazine francese, inizialmente composto di soli otto fogli e anche stampati piuttosto male, come supplemento settimanale del quotidiano *Les Echos*, di proprietà di suo padre Emile. Volle fare il politico, e divenne deputato, e poi Presidente della regione Lorena; ricoprì per pochi giorni l'incarico di ministro delle riforme con Valéry Giscard d'Estaing nel 1974, ma dovette rinunciare per essersi opposto ai test nucleari. Presiedette il Partito radicale dal 1971 al 1979, aveva in seguito abbandonato la politica. Nel 1995, da professore universitario a Pittsburg in Pennsylvania, ha terminato la sua carriera.

A fianco del padre ebbe l'occasione, nel 1938, di incontrare il Führer in persona, osannato a Monaco da una folla fanatica, come raccontò poi in *Passioni. Un'autobiografia*, tradotto in Italia da Sperling & Kupfer nel 1992: «Gli occhi di Hitler, li vedo ancora: striati di nero e di giallo, appaiono senza sguardo». Da allora, nessuna scuola, nessun insegnamento sarebbero equivalenti al vivere quel dramma provocato dall'ascesa del nazismo: «Ho visto tutto, non dimenticherò nulla». Da allora si trovò sempre «laddove si svolgeva la storia»: pilota di caccia in Alabama nel 1944, allievo del Politecnico a ventuno anni, con De Gaulle per la Francia Libera, con Pierre Mendès France per la pace in Indocina; a Washington, negli anni gloriosi della direzione di Hubert Beuve-Méry, come inviato ed editorialista di *Le Monde*, vis-

se un'esperienza indimenticabile: mentre a Dien Bien Phù si andava consumando per la Francia il dramma finale, le autorità francesi, nel tentativo di non perdere l'Indocina, chiesero al

presidente degli Usa Eisenhower un appoggio per sganciare la bomba atomica. La riunione si svolse nello studio ovale, e nel racconto del giovanissimo JJSS, Eisenhower, una

volta ascoltati i ministri francesi e il suo segretario di Stato pronunciarono, dopo averli osservati e senza alzare la voce: «Avete forse perso la testa, tutti?». Quanto a *L'Express* si trattava di

una «scommessa», ideata per sostenere il socialista Pierre Mendès France, che fu poi presidente del Consiglio nel 1954-55. Una scommessa però poi vinta, eccome: dalle cinquantamila copie previste inizialmente, si passò alle duecentomila, sfiorando a volte anche le settecentomila. «Sognavo ad alta voce, saltellando per Parigi: "avrò Mauriac, Sartre, Camus e Malraux": li ebbe tutti, e ben altri, come il demografo Alfred Sauvy, Jean Daniel, futuro direttore del *Nouvel Observateur*, il filosofo Maurice Merleau-Ponty:

Fu a fianco di De Gaulle e del socialista Mendès France E poi ministro con Giscard

su *L'Express* Jean-Paul Sartre pubblicò il suo primo articolo «di battaglia» contro De Gaulle, riletto, rivisto e «ricucito» dal suo Castor, alias Simone de Beauvoir. JJSS, nient'altro che una sigla, «colpiva come uno slogan»: convinto che ai francesi «andava detta la verità» scrisse: «L'apatia non è nella natura del Paese. Essa risulta dalle menzogne che si propinano». Nel 1956 il sequestro di un numero contenente il rapporto esplosivo dei generali Ely e Salan sulla guerra in Indocina lanciò alla grande il settimanale, che di sequestri arrivò a contarne ben ventidue, fra il 1954 e il 1961. Per «mettere a tacere» JJSS, lo spedirono a fare il soldato in Algeria, da dove denunciò

nel 1956 in *Lieutenant en Algérie* i metodi coercitivi utilizzati dall'esercito francese. Ma di JJSS resterà anche l'intuizione della modernità, in quanto «creatore di idee», di autore, nel 1967, del best-seller tradotto in quindici lingue e dal titolo alquanto perentorio *La sfida americana*, in cui spaventava i ceti moderati europei e analizzava gli eventuali rischi di un ritardo europeo di fronte ai formidabili progressi in campo tecnologico registrati dagli Stati Uniti, e in seguito di *La sfida mondiale* (tradotto da Mondadori nel

Il suo settimanale vantò le firme di Mauriac Sartre e Camus E arrivò a sfiorare le 700.000 copie

1980) che preannunciava il declino economico del Giappone, grazie alle nuove tecnologie elettroniche che aprono alla conoscenza umana spazi prima inimmaginabili. Curioso dei percorsi degli esseri umani, ha scritto il suo biografo Jean Bothorel, autore senza reticenza alcuna di *Celui qui voulait tout changer. Les années JJSS* (Robert Laffont 2004), Servan-Schreiber, personaggio brillante, del tutto sconcertante «mescolato con passione la propria storia personale - in particolare la storia d'amore con Françoise Giroud, durata per ben otto anni e conclusasi con un tentativo di suicidio da parte di lei - con quella della Francia, e lì si bruciò».

CHE ALTRO C'È

Da oggi a domenica «Umbria libri»

● Un'anteprima tutta dedicata a Sandro Penna ha aperto ieri la dodicesima edizione di Umbria Libri, rassegna centrata sulla lettura che ospiterà per cinque giorni a Perugia (da oggi a domenica) scrittori, critici, editori e soprattutto lettori che animeranno le decine di appuntamenti in calendario. Il filone individuato quest'anno dagli organizzatori è *In Umano*, ovvero la volontà di esplorare i meandri dell'umanità nei suoi diversi aspetti e soprattutto nelle contraddizioni (umano/inumano). Sono attesi, tra gli altri, Stefano Benni, Tom De Haven, Massimo Donà, Enrico Vaime, Ivo Comparato, Niccolò Ammanniti, Lidia Ravera, Corrado Augias.

Laurea «honoris causa» in architettura a Mimmo Jodice

● Domani, nell'Aula Magna Storica dell'Università di Napoli Federico II verrà conferita a Mimmo Jodice la laurea honoris causa in Architettura. La cerimonia, aperta dal rettore Guido Trombetti alle ore 11, proseguirà con la laudatio del professor Benedetto Gravagnuolo, preside della Facoltà di Architettura e la *lectio* di Mimmo Jodice. Il conferimento della laurea honoris causa in Architettura a Mimmo Jodice, sottolinea una nota, «aggiunge un ulteriore prestigioso tassello alla carriera di una delle personalità artistiche più interessanti nella realtà culturale nazionale ed internazionale». Jodice è uno dei fotografi che di più hanno saputo cogliere la realtà urbane contemporanee.

IL LIBRO «Le nuvole non chiedono permesso» di Tito Barbini non è un taccuino per turisti ma una testimonianza civile e una ricognizione partecipata delle sofferenze e dello sfruttamento dei popoli

Viaggio nella memoria dalla Patagonia all'Alaska

di Renzo Cassigoli

«Viaggio per perdersi e per ritrovarmi. Forse alla ricerca di me stesso o forse per perdere quanto di me stesso non voglio più». Queste poche righe aprono il piccolo prezioso libro di Tito Barbini: *Le nuvole non chiedono permesso Dalla Patagonia all'Alaska. Cento giorni a piedi e in corriera*, Editore Polistampa, pp. 168, euro 8,00. Le nuvole, proprio nel senso della «leggerezza» descritta in una delle più belle lezioni di Italo Calvino e nel senso di una libertà della mente e del cuore che nessuna costrizione può imprigionare. Con questo viaggio straordinariamente condensato nelle pagine del suo libro mi è sembrato che Tito Barbini abbia voluto prendersi una lunga pausa per restare solo con se stesso a ri-ascoltare quella «legge morale» che, kantianamente, ha sempre avuto dentro

di sé. Il suo, infatti (almeno, così, da lettore l'ho inteso) è una sorta di diario intimo dei sentimenti, suscitati e riscoperti, tappa per tappa nel corso del lunghissimo viaggio che, a piedi e in corriera, lo ha condotto attraverso l'America Latina, passione e dolore, poesia e speranza della nostra gioventù. Questo giovane sessantenne dal passato di fine e sensibile uomo politico e di amministratore, s'immerge in realtà di sofferenza e di lotta, mescolandosi con gli abitanti dei paesi che attraversa, vivendo con loro, tenta di capire e di dirci quello che noi, dal ghetto della nostra opulenza, distrattamente riusciamo solo a intuire. Una decisione maturata nel tempo, la sua, un bisogno insopprimibile di fare i conti con se stesso. E così, dopo averne parlato con la famiglia, ha deciso di iniziare il

lungo viaggio per ritrovare le ragioni di un'intera esistenza. Un itinerario lungo tre mesi che lo porterà dalla Patagonia all'Alaska. Il bagaglio è leggero. Cento giorni con uno zaino e poche cose essenziali, fra queste un paio di libri, come *Moby Dick* e la «politica» la passione della sua vita. La porta con sé per non perderla, anzi per ritrovarla nelle sue essenziali ragioni originarie. La porta d'ingresso dell'appassionante viaggio è il Cile di Pablo Neruda, di Salvatore Allende e di Victor Jara il grande cantante-poeta torturato e assassinato a colpi di pistola nello Stadio nazionale del Cile pochi giorni prima del suo quarantesimo compleanno. E ancora l'Argentina dei generali; la Bolivia di Evo Morales e, salendo salendo, varcato il Canale di Panama, ecco il Messico, e poi Los Angeles, Vancouver. Proprio come i grandi viaggiato-

ri d'un tempo. Il suo non è un viaggio di piacere o per soddisfare la curiosità del turista. È un viaggio per conoscere, per tentare di capire realtà, popoli, Paesi e, attraverso loro, capire sé stesso. Il suo, però, è anche un viaggio nella memoria dalla quale emergono immagini tenere e forti allo stesso tempo: la prima volta che a nove anni, il babbo lo portò al mare, o la bellissima immagine di Tito Barbini eletto sindaco del suo paese che, alzando la testa, scorge il padre in un angolo nascosto tra la folla che piange, vedendo in quel figlio il riscatto di una vita di duro lavoro e di orgogliosa di lotta per l'emancipazione sua e della sua classe. La Memoria, dunque. È ancora Italo Calvino a darne una definizione straordinaria: «La memoria conta solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di diventare senza smettere di esse-

re e di essere senza smettere di diventare»: Mi sembra proprio questo il senso della ricerca di Tito Barbini che in queste pagine ci conduce nella casa di Neruda (la «Chascona» dal nome che aveva dato all'amata compagna) al palazzo della Moneda ormai restaurato. Barbini ci fa conoscere le ragioni del processo che ha opposto i coniugi «mapuche» Attilio e Rosa Curinoco alla «United Colors» di Luciano Benetton che, comprando novantamila ettari in Patagonia, li ha privati nella terra nella quale vivevano da sempre e, con loro, i popoli «mapuche» che l'abitavano. E ci fa conoscere la condizione della «classe operaia» in Patagonia, ci porta a Bariloche e poi ancora verso le Ande e subito dopo verso il deserto di Atacama, ci conduce nell'inferno di sale di Natalio, con l'immagine dell'uomo piegato a scavare che compare in copertina. E ancora ci parla della magia di

Cuzco e del Machu Picchu, o della tradotta per Lima, affollata da un'umanità oppressa ma indomabile. Ma, soprattutto, con le orgogliose parole delle Madri di Plaza de Mayo ci ricorda che «L'unica lotta che si perde è quella che si abbandona». Ecco perché loro, quelle madri, continuano la loro lotta. Infine il ritorno a casa, felice di aver mantenuto la promessa del suo viaggio interiore. C'è ancora qualcosa, però, che abbiamo letto in queste pagine e intrise da una parola che, seppur non esplicitata, è sempre sottesa: Giustizia! Senza la quale le altre parole - democrazia, pace, libertà - perdono il loro senso. Giustizia per i popoli della terra, per i miliardi di esseri umani denudati e privati di tutto. Hans Jonas sostiene che tutti, qui e ora, siamo responsabili di ciò che accade nel nostro pianeta. Il libro di Tito Barbini ci aiuta a ricordarlo.

NICCOLÒ AMMANITI

Come Dio comanda ci parla di povertà. Una carestia che descrive e rappresenta l'Italia, la carestia di tutto ciò che non è materiale, e che fa uguali quelli che hanno e quelli che non hanno.

Furio Colombo
l'Unità

Niccolò Ammaniti ha pasolinizzato Dickens e dickensizzato Pasolini, ed è lo scrittore italiano che fa più paura. Perché ha capito tutto e sa come raccontarlo.

Antonio D'Orrico
CORRIERE DELLA SERA

come Dio comanda
ROMANZO

MONDADORI
www.librimondadori.it